

**Libro I, Canto XIX**  
**Parigi, 1966**

Quattro volte la settimana prendo il treno per Versailles la mattina e



*L'Istituto Italiano di Cultura a Parigi.*

ritorno nel primo pomeriggio. Gli altri giorni vado spesso all'Istituto Italiano di Cultura in rue de Varenne, dove sto lavorando alla mia tesi di laurea per adattarla alla pubblicazione. Perché il mio

relatore di Padova, che è anche il direttore della *Rivista Italiana di Filosofia*, ha pensato che quella tesi avrebbe potuto diventare un articolo d'una ventina di pagine a stampa. Naturalmente sono stato lusingato dalla proposta e mi sono messo subito al lavoro, anche se non mi faccio troppe illusioni: la mia tesi è fatta bene, ma se viene pubblicata ciò si deve in buona parte a ragioni di politica interna tra le varie facoltà di filosofia del Paese, come ho spiegato anche a Melanie. Quando sono andato dal professore di Teoretica a proporgli una tesi su "La teoria della conoscenza nel pensiero di Ernst Mach" (avevo già il titolo, e anche una scaletta generale dei contenuti), lui non mi ha neppure ascoltato. Ma se m'interessava la teoria della conoscenza, mi ha subito interrotto, ce l'aveva lui una proposta interessante per me. Io avevo voti molto alti nei suoi esami, ero la persona adatta a una ricerca che aveva in mente da tempo. Era uscito da due anni l'ultimo libro d'un suo collega, professore in un'altra università, che proponeva interessanti obiezioni alle idee di Hume e di Kant riguardo ai limiti della conoscenza umana. Perché non provavo a passare al setaccio, disse proprio così, al setaccio, quelle obiezioni e un po'

tutto il sistema di logica che quel filosofo proponeva? Si trattava, a suo dire, d'un argomento di grande attualità nelle discussioni filosofiche italiane e se facevo un buon lavoro avrei potuto suscitare delle reazioni interessanti, inserirmi nel dibattito in corso. Il professore faceva capire che mi avrebbe trattato molto bene anche al momento di valutare il mio lavoro. Così ho provato a leggere il libro del suo collega e rivale. La "setacciata" si poteva fare in pochi mesi di lavoro non difficile, e poteva forse offrirmi l'occasione di approfondire almeno alcuni temi che mi stavano a cuore. Così ho finito per accettare l'offerta.

Ma poiché Melanie, con mia grande sorpresa, sembrava interessata al testo della tesi, gliene ho fatto vedere qualche passo traducendolo approssimativamente in francese mentre lo scorrevamo assieme sulla mia copia fatta con la carta-carbone, quarta copia ottenuta pestando a tutta forza sui tasti della Lettera 22. Certo il manoscritto, adesso ben rilegato e con il titolo a stampa grazie alle tipografie dell'Università, fa abbastanza impressione, con le sue duecento pagine fitte e una bibliografia di altre trenta, e con le citazioni ben separate graficamente e spesso piuttosto esoteriche, come questa frase del mio autore:

*La sostanza e il fenomeno fanno in fondo un tutt'uno, mentre l'effetto suppone la causa come altra sostanzialmente da sé... Il che significa che la sostanza può dirsi causa del fenomeno, ma la causa non può dirsi sostanza dell'effetto.*

Con sempre maggiore sorpresa per il suo interesse ma anche con molta soddisfazione le ho letto il passo in cui mio autore dichiarava lo scopo dei suoi sforzi:

*Salvare l'assoluta validità della conoscenza, cioè l'universalità e validità delle leggi logiche e la loro piena rispondenza al mondo dell'essere;*

e inoltre:

*Bandire dal terreno della filosofia ogni pretesa inconoscibilità della "cosa in sé" e ogni forma di relativismo sia esso logico, metafisico o morale.*

Per il mio autore si tratta insomma, come d'altra parte ammette lui stesso, nientemeno che di "superare il relativismo che sembra caratterizzare la filosofia degli ultimi tre secoli". Nel corso delle mie duecento pagine

esamino minuziosamente i suoi scritti ma non riesco proprio a trovarli convincenti, per cui concludo lasciando aperto un punto di domanda che sicuramente tradisce la mia inclinazione proprio verso quella forma di relativismo che lui tanto condanna. Così ho tradotto per Melanie le parole finali, in cui faccio un tentativo fin troppo trasparente di dire qualcosa di positivo:

*Non possiamo non mettere in rilievo l'ampiezza e la precisione della dottrina del nostro Autore e la positività di uno sforzo teso a rivivere in chiave personale tutti i principali dati della tradizione filosofica occidentale...*

E con un po' di presunzione, in un passo che il mio relatore non aveva ritenuto necessario eliminare, lodo anche il tentativo di "farci rivivere appassionatamente lo sforzo dell'uomo verso il conseguimento di una certezza assoluta". Ma sostanzialmente il giudizio rimane negativo.

Qualcosa di personale però dev'essere filtrato in quelle pagine che vogliono sembrare di pura logica razionale. Qualche ricordo delle mie esperienze con i padri Giustiniani e con il ritiro di Asolo l'ho certamente lasciato trasparire verso la fine, quando riepilogo la ricerca del mio "Autore" (lo chiamo così, con l'A maiuscola),

*... così ricca di note umane e suggestive, così permeata di ansia verso l'assoluto, da presentarsi come espressione e manifestazione dell'inquietudine umana, che cerca nella razionalizzazione dell'esperienza e nella luminosità immobile della trascendenza l'appagamento e il riposo.*

Concludo la tesi citando una frase del mio Autore che conferma quel mio pensiero, quando afferma che l'oggetto dei suoi sforzi era stato quello di

*cercare con la forza della ragione e con le leggi del pensiero di disciplinare un universo che sfugge da tutti i lati e corre verso un abisso indefinibile, l'abisso del nulla.*

Melanie era felicissima. La "luminosità immobile della trascendenza" mi ha fruttato un paio di baci entusiastici. "Dottore in filosofia!" esclamava. "E una tesi su logica e metafisica, uno degli argomenti più difficili che ci siano!"

Lei ha subito visto la pubblicazione in termini di carriera. Pensa che io stia combattendo una specie di battaglia per farmi strada nel mondo

accademico italiano, pianificando mosse e progettando percorsi. È incredibile quanto bene conosca i meccanismi della vita universitaria, almeno in America, e quanta importanza dia a quello che chiama il successo professionale. Io devo dire, francamente, che la parola “successo” mi dà un po’ di fastidio, come le ho subito fatto sapere. Implica criteri di giudizio diversi da quelli del puro valore, ho spiegato; è un concetto che riguarda più le apparenze che la realtà, che va bene per attori e attrici del cinema più che per testi di filosofia. Ma in queste cose lei non mi ascolta neppure. Dice che sono un genio, usa proprio quella parola, e che devo farmi valere. Le ho raccontato come funzionano le cose in Italia. Le ho detto che il mio neo-tomistico professore di Padova è un personaggio piuttosto potente nel mondo universitario, uno di quelli che da noi si chiamano baroni delle cattedre. Adesso mi presto a rivedere la tesi per la pubblicazione, ma lo faccio più che altro per gratitudine verso di lui. Ma non mi vedo a insegnare filosofia nelle università italiane. Non è quella la mia strada, anche se non so bene quale sarà. Ho scoperto che con la laurea in filosofia si può entrare in una scuola di psicoanalisi e diventare analisti; ci penso da tempo e potrei usare l’insegnamento alle Medie o al Liceo per finanziare quel costoso apprendistato.

Ma Melanie non è una persona comune. Quando ha sentito che mi sono laureato con 110 e lode non è stata più nella pelle. Sembra che in inglese ci sia l’espressione *Summa Cum Laude*, giudizio forse espresso con meno facilità o frequenza che da noi. Ma secondo Melanie una persona del mio talento e con le mie qualifiche farebbe negli Stati Uniti una meravigliosa carriera. Si è fatta spiegare bene chi sia il mio amico Jean e come sia arrivato a insegnare il francese alla UCLA, *University of California at Los Angeles*, una delle migliori d’America. Poi è andata all’USIS di Parigi, *United States Information Services*, dove conosce parecchie persone, e si è procurata i nomi e indirizzi delle università americane in cui ci sono dei corsi di laurea in italiano. Secondo lei io potrei trovare facilmente un lavoro in qualcuna di quelle università. Naturalmente le ho obiettato che non conosco nessuno in America salvo Jean, ma lei dice che questo non ha

importanza. La cosa che conta, ha detto, è questa: volevo veramente andare a insegnare in America, magari per un anno o due? Se sì, potevo lasciar fare a lei. Ci avrebbe pensato un po' su e mi avrebbe sottoposto un piano d'azione.

E così ha fatto. Dopo due settimane era pronta. Nella sede dell'USIS ci sono, a quanto pare, gli elenchi di tutte le università degli Stati Uniti, che sono alcune migliaia. Non decine o centinaia: Melanie mi assicura che sono proprio *migliaia*. Ma non basta: ci sono anche i cataloghi di tutte le più importanti, e nei cataloghi si trovano gli elenchi delle facoltà, chiamate *departments*, dei corsi offerti in ognuna e perfino i nomi dei presidi di facoltà e dei docenti. Lei se li è studiati tutti. Ha preso nomi e indirizzi dei molti *departments* che possono interessarmi e in parecchie sedute al mio tavolo di lavoro, sotto il quadro della *Scuola d'Atene*, mi ha spiegato per filo e per segno dove si trovano, di quale reputazione godono nel complesso sistema americano, se pensa che mi possano essere utili e perché. Mi ha fatto un vero corso d'iniziazione al mondo accademico degli Stati Uniti. Ma come fa a sapere tutte quelle cose? Lei dice che è naturale, tutti quelli che vanno alle buone università le conoscono a menadito. Mi sembra strano. E certo sotto a tutto c'è una tremenda competizione, tra scuole, tra professori, perfino tra studenti. Anzi, dice Melanie, la competizione è soprattutto tra studenti. La competizione, secondo lei, è la molla di ogni progresso nella storia dell'uomo.

Lei fa le cose in grande. Abbiamo scelto non una o due università, ma ben ventisette. Dice che occorre avere sempre dei piani B, cioè delle soluzioni di riserva nel caso che quelle di prima preferenza non dovessero andare in porto: ineccepibile. Ma poi si doveva studiare l'offerta didattica di ognuno e scrivere delle domande mirate, ognuna indirizzata a un dipartimento diverso e personalizzata in modo stupefacente, come se ci fossero ragioni specifiche per chiedere di entrare proprio in quella facoltà. I testi li ha preparati Melanie, con una rapidità quasi incredibile. Alle università in cui s'insegnano solo corsi di lingua, scrive che i progressi della linguistica mi appassionano e che intendo approfondirne alcuni aspetti attraverso

l'esercizio concreto dell'insegnamento. A quelle che offrono anche lauree in letteratura lei sottolinea la mia conoscenza del mondo medievale e rinascimentale, che nelle facoltà d'Italiano è quasi sempre quello con il maggior numero di corsi. In tutte le lettere abbiamo messo in rilievo il mio famoso *Summa Cum Laude*, e abbiamo unito la lista degli esami che ho sostenuto e dei voti relativi, che sono quasi sempre dei Trenta, di cui molti con la lode. Ne sono venuti fuori, quasi in ogni lettera, dei quadri veramente da genio della letteratura o almeno della filosofia italiana.

Melanie è anche bravissima nella composizione delle lettere, forse aiutata in questo dalla lingua e dalle usanze del suo paese. Io avrei perso delle mezz'ore solo a riflettere sull'apertura: Egregio signor Preside? Egregio professore? Chiarissimo professore? Ma lei andava dritta come un fuso, senza la minima esitazione: *Dear professor Smith*. Che lingua benedetta! Si usa "Caro" e basta. E poi, mi ha spiegato Melanie, si deve mettere il nome della persona, non solo la carica, per rendere il messaggio più



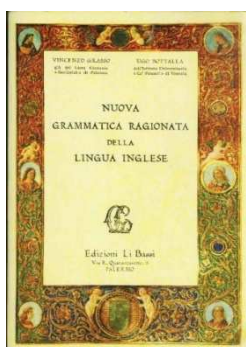
*Le tastiere delle prime Lettera 22 avevano la z al posto dell'odierna w e viceversa.*

individuale, meno burocratico. Ma lei queste cose come le sapeva? Le aveva imparate al liceo, come aveva imparato a scrivere a macchina con tutte le dieci dita: bisognava vederla, come volava sulla tastiera della mia Lettera 22, benché fosse diversa da quelle americane, che erano, spiegò, delle tastiere QWERTY, dalle lettere dei primi tasti della riga più alta. Queste cose però io ero autorizzato a non saperle, perché io ero il genio e dovevo occuparmi dei contenuti del testo, non di quei dettagli di manovalanza!

Alla fine di marzo avevamo mandato tutte le ventisette domande e il lavoro al prosciugamento della mia tesi di laurea era quasi terminato. La pubblicazione, come annunciavamo nelle lettere, era prevista per il mese di settembre. Intanto però Melanie ha pensato a un altro dettaglio: le lettere di raccomandazione. Mi ha spiegato che devono essere almeno due e che sono importantissime. Poiché non le avevamo ancora in mano, nelle domande spedite abbiamo potuto solo annunciare che sarebbero seguite,

ma poi è stato necessario procurarsele. Secondo lei era essenziale averne almeno una dal mio professore di tesi, con il quale per fortuna ero rimasto in ottimi rapporti. Gli ho scritto subito e, con mia sorpresa, lui ha risposto abbastanza velocemente, con un foglio intitolato “Lettera di presentazione”, veramente molto generoso nei miei confronti. L’altra lettera ho deciso di chiederla al direttore dell’Istituto Italiano di Cultura di Parigi, persona squisita che ho un po’ frequentato e apprezzato collaborando alla preparazione di varie iniziative dell’Istituto. Anche lui è stato generoso di lodi, scrivendo che mi ritiene “ben degno di assumere una posizione di responsabilità nell’insegnamento della Letteratura Italiana, malgrado la giovane età”. Melanie era felice, ha mimeografato le lettere e le ha spedite a tutti aggiungendo che gli originali sono a disposizione e saranno presentati a richiesta.

Adesso c’era solo da mettersi a sedere e aspettare che arrivassero le risposte. Ma intanto, poiché secondo lei l’assunzione in una o un’altra di



*Grasso e Bottalla, la grammatica inglese perfetta.*

quelle università è praticamente certa, è bene che io mi metta a studiare un po’ d’inglese. Così abbiamo fatto, e stiamo divertendoci anche parecchio, mio caro Checco. All’Istituto abbiamo recuperato una copia della migliore, più completa e più intelligente grammatica d’Inglese mai scritta: “Nuova grammatica ragionata della lingua inglese”, di Grasso e Bottalla, 1958, Edizioni Li Bassi di

Palermo. Ne conoscevo l’esistenza perché uno dei due autori insegnava a Venezia e per questo alla Libreria Cafoscarina di campiello degli Squellini, di fronte all’entrata dell’Università, quasi un’intera vetrina era in permanenza dedicata a quel libro. Penso che Melanie avrebbe preferito qualcosa di più moderno, forse con molte figure ed espressioni colloquiali, ma ho capito che rispetta il mio giudizio di cervellone che ama le cose astratte. Quella grammatica è un piacere da sfogliare, da leggere, da imparare. Le regole sono chiare, gli esercizi tantissimi, le liste di parole sono scelte bene e presentate benissimo. In dieci minuti s’impara l’uso dell’articolo senza doverlo

ricavare a fatica da esempi innumerevoli come in tante grammatiche illustrate. Le regole sono in italiano e si ricordano facilmente. Ogni nuova lezione è una scoperta: i suoni alfabetici, le regole di pronuncia, i verbi irregolari. Quella grammatica, ho detto a Melanie anche per il piacere di sorprenderla, è un vero giardino di delizie. Lei non ha studiato il latino, non sa neppure distinguere tra un verbo transitivo e uno intransitivo; perciò è naturale che trovi il libro un po' astruso. Ma mi corregge gli esercizi, dove non sbaglio quasi mai perché le regole sono spiegate bene, e soprattutto m'insegna la pronuncia, che è il mio punto debole. Lei inventa delle frasi che io devo ripetere mille volte finché il suono mi esce quasi giusto. Mi è ritornata in mente quella del Poliglotta in cui avevo studiato un po' di tedesco da ragazzo per farmi assumere come operatore di un campeggio di Mestre nel periodo estivo: "Es regnete gestern, aber heute ist das Wetter schön". Se quelle sono parole che non dimenticherò mai, credo che lo stessa sorte sarà riservata alla frase creata da Melanie per insegnarmi la pronuncia della *i* inglese, quello strano suono che sta tra la *i* e la *e*: "The dimpled pimp wore a pink suit," "Il magnaccia con una fossetta in viso portava un completo rosa": frase interessante perché le prime due *i* hanno quel suono inglese, mentre quella di *pink* si legge come una *i* italiana, e la *ui* di *suit* si legge come una lunga *u*, *suut*, senza parlare di quel *wore*, pronuncia *uor* come guerra, passato remoto irregolare di *wear* e da non confondersi con *whore*, pronuncia *hoar*, che vuol dire prostituta e andrebbe bene con il magnaccia. Poi ci divertiamo perché Melanie mi chiede a bruciapelo: "What colour was the dimpled pimp's suit?" e così faccio pratica del genitivo sassone, dell'imperfetto di essere, dell'ordine delle parole nelle frasi interrogative. Non smetterei mai di studiare l'inglese con questa ragazza intelligente e innamorata, con questo testo perfetto e con la prospettiva di prendere un giorno quel charter delle Linee Aeree Lussemburghesi che ti porta in America a costi quasi accettabili. Mi ha detto che l'iraniano della sera di capodanno era solo un conoscente, neppure un amico, e credo sia vero perché non se n'è più sentito parlare. Lo aveva incontrato all'*Alliance Française* dove lei continuava ad andare



piuttosto per conoscere gente che per i corsi di lingua dei quali veramente non aveva quasi più bisogno. Ma l'*Alliance* è la sua fonte principale d'amicizie in questa Parigi piena d'americani che prima o poi passano di là e si conoscono quasi tutti tra loro. Melanie è particolarmente fiera di un contatto come lo chiama, un giornalista di New York la cui moglie frequenta appunto l'*Alliance*. Si sono visti parecchie volte, lei ha cenato da loro e ho visto che ci teneva proprio che io l'incontrassi. Assieme a Barbara, la moglie di questo Sokolov, è riuscita a combinare un appuntamento con loro per una cena alla *Coupole*, cosa non proprio ideale dato che mi è costata mezzo stipendio benché lui abbia pagato per sé e per la moglie, secondo una felice usanza americana. Il Sokolov non mi è piaciuto per niente. È piuttosto piccolo e magro, con una barbetta nera che tiene molto corta forse per coprire un mento poco pronunciato. Scrive per una rivista americana di politica e parla solo di quello. È di una noia insopportabile, ma quello che mi ha un po' infastidito è stata la posizione di sudditanza in cui Melanie sembrava porsi di fronte a lui, e più ancora il modo in cui sembrava mi volesse far recitare la parte dell'intellettuale e sapiente. "Francesco sta pubblicando la sua tesi di dottorato", ha detto parlando solo a lui, come se mi stesse presentando al Presidente della Repubblica, "su un argomento di filosofia medievale. Com'è il titolo della tua pubblicazione, Francesco?" Naturalmente non l'ho seguita su quella strada, anche perché il grande Benjamin Sokolov non faceva che guardarsi attorno per vedere se conosceva qualcuno agli altri tavoli. Lui avrà cinque o sei anni più di me e non mi sembra tanto speciale, anche perché è qui da più di un anno e non è ancora capace di dire una frase corretta in francese. Perciò va a finire che loro tre parlano inglese tra loro e io seguo come posso, grazie a qualche parola di traduzione che Melanie riesce a inserire ogni tanto.

Facciamo invece delle bellissime passeggiate in questa meravigliosa Parigi, specialmente adesso che marzo e aprile sono passati ed è arrivato un maggio pieno di tepore, con le gemme sugli alberi della *Place des Vosges* e della Punta del Verde Galante, con la fine delle scuole che s'avvicina. E fin

dai primi d'aprile sono cominciate ad arrivare delle risposte alle mie, o meglio nostre, domande d'impiego presso le università americane. Molte sono garbatamente negative, ma alcune altre, proprio come Melanie s'aspettava, contengono delle offerte concrete.



*La Place des Vosges a primavera inoltrata (immagine da travelblog.it)*



*La Pointe Henri IV sulla Senna in primavera (foto alamy.com).*